

Di che cosa parliamo quando parliamo di nomi

di *Grazia Basile*

I

Premessa

In questo saggio affronteremo una riflessione sulla definizione e sui problemi teorici legati alla nozione di nome. Il saggio si divide sostanzialmente in due parti: una prima parte (PARR. 2 e 3) dedicata a un paio di questioni di cruciale importanza:

- a) alcune considerazioni di carattere etimologico;
- b) la questione teorica dell'universalità dei nomi e dei verbi e, connessa ad essa, quella dell'universalità delle loro designazioni.

Nella seconda parte (PARR. 4 e 5) dedicato alle conclusioni) proporremo una distinzione tra tre principali approcci allo studio dei nomi:

- a) l'approccio semantico (a partire dal punto di vista della tradizione grammaticale greco-latina e di posizioni più recenti in ambito funzionalista e cognitivista);
- b) l'approccio morfosintattico;
- c) l'approccio pragmatico-discorsivo.

Quest'ultimo punto di vista, in particolare, ci consente di guardare ai nomi, ai verbi e alle altre parti del discorso come a entità linguistiche che non si definiscono unicamente in virtù delle loro caratteristiche semantiche, ma anche e soprattutto in funzione dei contesti pragmatici, interattivi e discorsivi in cui vengono usate dagli esseri umani.

2

Il punto di vista dell'etimologia

Poi il Signore Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile». Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche [...].¹

In questo passo della *Genesis* assistiamo a un episodio fondamentale della creazione del mondo da parte di Dio grazie al potere performativo della parola: dopo aver creato il mondo e il primo uomo e poco prima di togliere a quest'ultimo la costola da cui avrebbe avuto origine la prima donna, Dio crea gli animali affinché siano di aiuto all'uomo e Adamo, il primo uomo, chiama per nome ciascun animale. Da quel momento gli animali (così come era accaduto per il cielo, la terra e gli altri elementi fino ad allora creati) e i loro nomi sono così intimamente legati che non è possibile pensare gli uni senza gli altri.

Questo racconto di una delle tappe della creazione del mondo nasconde in realtà uno dei tratti più salienti delle società e della mentalità arcaiche, ossia il fatto che nelle fasi più antiche della società, così come accade tuttora presso le popolazioni primitive, il nome ha dapprima un suo carattere che potremmo dire sacrale, quasi di formula magica. Con l'atto dell'imposizione del nome si istituisce un legame speciale tra esso e la persona che lo porta, per cui il nome viene ad essere, in un certo senso, l'*alter ego* della persona². Nella società moderna invece il nome è meno personale, meno avvertito come proprio rispetto a quanto accadeva, per esempio, presso i greci, per i quali la creazione di un nuovo nome per ciascun nuovo nato era conforme alle memorie e alle speranze che i genitori nutrivano nei confronti del figlio³.

Ma vediamo cosa c'è dietro al vocabolo *nome* e attraverso quali percorsi etimologici si è affermato nell'uso. A questo proposito abbiamo consultato tre grandi repertori etimologici: il *Dizionario etimologico italiano* di Carlo Battisti e Giovanni Alessio (d'ora in poi abbreviato DEI)⁴, il *Dizionario etimologico della lingua italiana* di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli (d'ora in poi abbreviato DELI)⁵ e il più recente *Garzanti etimologico* di Tullio De Mauro e Marco Mancini (d'ora in poi abbreviato GE)⁶.

Tutti e tre i dizionari etimologici consultati concordano nella definizione di *nome*, nella data di prima attestazione e nell'etimologia: la definizione molto generale di *nome* fornita dai tre dizionari etimologici è sostanzialmente «vocabolo col quale si designa una persona, un animale o una cosa», le prime attestazioni sono collocate da tutt'e tre i dizionari nel XIII secolo, e l'etimologia è dal latino *nōmen*, *-inis*, a sua volta derivato dal greco *ónoma*. Manca nei tre dizionari etimologici consultati il riferimento all'accezione di *nome* inteso in senso grammaticale, ossia nel senso di *sostantivo* («parte variabile del discorso che serve a denominare entità concrete o astratte»), vocabolo che comunque – come riporta ad esempio il GE (s.v.) – è attestato per la prima volta prima del 1375, dunque diverso tempo dopo quella di *nome*, a testimonianza che, nelle prime fasi della nostra storia linguistica, è stato il vocabolo *nome* a ricoprire sia il senso più generico di «denominazione, appellativo», sia quello più specificamente grammaticale e linguistico di «sostantivo», e solo in un secondo momento è stato affiancato dal termine *sostantivo*.

Se poi consideriamo le accezioni del vocabolo *nome* a partire da due grandi repertori lessicali dell'italiano – il *Grande Dizionario Italiano dell'uso* (1999) di Tullio De Mauro⁷, che è un dizionario di carattere generale e il *Grande dizionario della lingua italiana* (1961-2002) di Salvatore Battaglia⁸, che è un dizionario storico in cui le accezioni dei lemmi sono disposte secondo un rigoroso ordine cronologico – vediamo che le principali accezioni di *nome* («parola o gruppo di parole con cui si designa un singolo o una classe di persone, animali, cose o altre entità ecc.», «parte variabile del discorso costituita da ciascuna delle parole che sono suscettibili di una determinazione per numero, genere e caso; sostantivo»; «nome di battesimo») sono attestate più o meno contemporaneamente (nel XIII secolo), per cui non è possibile stabilire con certezza se il vocabolo *nome* si sia affermato prima nel suo significato più generico o in quello di nome proprio⁹.

A questo proposito l'etimologia può esserci d'aiuto. Come abbiamo visto, l'italiano *nome* deriva dal latino *nōmen*, quindi vediamo quali indicazioni possono giungerci dalle fonti etimologiche latine. Sia in *A Latin Dictionary* di Charleston T. Lewis e di Charles Short (d'ora in poi abbreviato Lewis-Short)¹⁰ che nell'*Oxford Latin Dictionary* di P. G. W. Glare (d'ora in poi abbreviato OLD)¹¹ le accezioni sono disposte in ordine cronologico e le primissime accezioni di *nōmen* sono attestate nel senso di nome proprio¹². Degna di interesse è poi l'etimologia fornita dal Lewis e Short, che riconduce *nōmen* a *gnōmen*, alla radice *gno* (da cui *gnosco*, *nosco*, *co-gnosco*), da cui si evince uno stretto legame tra il sostantivo *nōmen* e i vocaboli relativi all'attività conoscitiva¹³.

Analogamente al latino *nōmen*, anche il greco *ónoma* è attestato inizialmente nel senso di nome proprio: il *Greek-English Lexicon* di Henry George Liddell e Robert Scott (abbreviato Liddell-Scott)¹⁴ definisce in prima battuta l'*ónoma* come «Name of a person or thing, in Hom. always of a person...»¹⁵.

Sia per il latino che per il greco, quindi, non sembrano esserci dubbi sul fatto che la parola *nome* si sia affermata innanzi tutto col significato di nome proprio. Ciò sembra in linea con quanto pensavano i grammatici antichi che consideravano il nome proprio come il nome per eccellenza, il nome per antonomasia¹⁶.

Mentre all'epoca di Aristotele (384-322 a.C.) la distinzione tra nome proprio, nome comune o parola non è ancora così netta¹⁷, presso gli stoici, invece, tale distinzione è ben delineata. A questo proposito Crisippo di Soli (280-207 circa a.C.), e con lui tutta la scuola stoica, distingue cinque parti del discorso: nome proprio, nome appellativo (comune), verbo, congiunzione, articolo¹⁸ e il nome proprio (*ónoma kúrion*) e il nome appellativo o comune (*ónoma prosegorikón*) sono addirittura considerati due parti diverse del discorso. Il nome proprio ha origine dalla cosiddetta *klésis* «chiamata, appello, vocazione» (da *kaléo* «chiamo, convoco, invito»), dunque è qualcosa che

è possibile rinvenire all'interno di un rapporto di interpellazione in cui qualcuno si rivolge a qualcun altro e, proprio in quanto indica, designa ciò che è particolare, si configura come il "vero" nome, portando a termine un processo linguistico compiuto che è quello di indicare, partendo dal generale attraverso opportune determinazioni¹⁹; il nome comune, invece, è ciò con cui genericamente indichiamo una cosa e perciò, in origine, non era avvertito come nome vero e proprio, ma come una designazione, in sostanza come un complesso fonico che serviva a richiamare in maniera generica una determinata cosa²⁰. Per questa ragione i grammatici greci avevano aggiunto ad *ónoma* la specificazione di *prosegorikón* (i latini avevano parlato di *nōmen appellativum*)²¹, a segnalare il fatto che la *prosegoría* "denominazione, appellazione, nome" era da riferirsi a insiemi di individui, qualità, azioni, Stati ecc.

I nomi propri (analogamente ai pronomi e ai sintagmi che designano una determinata persona o cosa, come *Giovanni, egli e il mio amico*) erano insomma considerati come le più *sostantivali* (ossia le più realmente nominali) delle espressioni di una lingua (di qui il termine tradizionale di *sostantivo* per designare il nome).

3

Nomi e verbi sono universali?

3.1. Lo sfondo teorico

L'esistenza di elementi comuni alle grammatiche di tutte le lingue, in particolare di nomi e verbi²², è una vecchia questione che spesso torna sul tappeto, soprattutto ogni volta che la scoperta di lingue, per dir così, esotiche turba, in un certo senso, le certezze dei linguisti sulla natura della grammatica quale ci è tradizionalmente nota attraverso lo studio delle lingue indoeuropee classiche²³. Oltre a ciò non esiste un accordo generale tra gli studiosi di tipologia linguistica su che cosa costituisce un verbo o un nome, dal momento che «it has turned out to be rather difficult to define word classes in a language independent fashion. For example, to say that a noun is a word that is inflected for number is quite irrelevant for all those languages across the globe in which number marking is absent»²⁴. Come afferma Jan Rijkhoff, l'assunzione che tutte le lingue debbano avere almeno due classi lessicali maggiori quali i nomi e i verbi sembra dovuta a una prospettiva eurocentrica, in quanto in molte lingue la distinzione tra nomi e verbi è assente o è molto debole, il che dovrebbe portarci a concludere che le distinzioni di classi di parole dovrebbe essere posta in termini di tendenze piuttosto che in termini assoluti²⁵.

Tale questione era stata già affrontata a cavallo tra gli anni Venti e gli anni Trenta del Novecento innanzi tutto da Antoine Meillet (1866-1936) che

aveva dichiarato che le categorie di nome (N) e di verbo (V) sono comuni alla grammatica di tutte le lingue conosciute e costituiscono un bagaglio minimo necessario per qualsiasi struttura grammaticale²⁶. La distinzione tra nome e verbo è sempre espressa – secondo Meillet – attraverso qualche procedimento grammaticale, anche se, come è evidente, «la forme en varie d'une manière très considerable suivant les langues»²⁷.

Più o meno negli stessi anni anche altri linguisti hanno affrontato la medesima questione: da una parte possiamo collocare le posizioni dei linguisti danesi Viggo Brøndal (1887-1942) e Otto Jespersen (1860-1943) – posizioni che riecheggiano anche nelle pagine di Wallace L. Chafe – dall'altra, quelle di Edward Sapir (1884-1939) e di Charles Francis Hockett (1916-2000).

Sia Brøndal in *Ordklasseme: Partes orationis. Studier over de sproglige Kategorien* (1928) che Jespersen in *The Philosophy of Grammar* (1924) propongono una classificazione delle parti del discorso basata su caratteristiche nozionali, ossia sull'assunzione che al di fuori e al di sopra delle categorie sintattiche legate alla struttura delle singole lingue esistono delle categorie extralinguistiche che sono, da un lato, indipendenti da ciò che si verifica al livello delle lingue esistenti e, d'altro lato, sono universali in quanto sono applicabili a tutte le lingue, anche se talvolta tali categorie non sempre sono espresse in maniera chiara e inconfondibile nelle varie lingue²⁸. In particolare, Brøndal approfondisce questo carattere nozionale relativo alle parti del discorso sostenendo che i sistemi delle singole lingue sono costituiti da un piccolo insieme di caratteristiche universali che si regge su una logica di tipo generale²⁹: queste caratteristiche universali sono rappresentate dalle quattro categorie di sostanza, qualità, quantità e relazione e costituiscono lo schema minimo a partire dal quale si basa la classificazione delle parti del discorso in tutte le lingue³⁰. L'esistenza di un tale tipo di logica sulla quale si fondano poi i sistemi linguistici delle singole lingue è presente anche in Chafe, secondo il quale l'intero universo concettuale umano risulta inizialmente *dicotomizzato*, per dir così, in due grandi aree, «one, the area of the verb, embraces states (conditions, qualities) and events; the other, the area of the "noun", embraces "things" (both physical objects and reified abstractions)»³¹.

Di natura diversa è invece la posizione di Sapir e quella di Hockett, i quali, piuttosto che individuare categorie universali preesistenti alla codificazione linguistica, cercano di cogliere quelle condizioni semiotiche che sono alla base della nostra attività cognitiva e della comunicazione linguistica. Sapir in *Language*, infatti, scrive:

Deve esserci qualcosa di cui parlare, e, una volta scelto un soggetto di discorso, qualcosa deve essere detto a proposito di esso. [...] Il soggetto del discorso è un sostantivo. Dal momento che il più comune soggetto di discorso è una persona o

una cosa, il nome gravita intorno a concetti concreti di questo tipo. Poi, dal momento che la cosa che si predica di un soggetto è generalmente un'azione, nel senso più lato di questo termine, cioè un passaggio da uno stato di esistenza a un altro stato di esistenza, la forma che è stata messa da parte per svolgere la funzione della predicazione, e cioè il verbo, gravita intorno a concetti di azione. Nessuna lingua manca in modo completo della distinzione tra verbo e nome, benché in casi particolari la natura della distinzione possa essere elusiva. La situazione riguardo alle altre parti del discorso è diversa. Nessuna di esse è indispensabile alla vita della lingua³².

Una quarantina di anni dopo Hockett in *The Problem of Universals in Language* (1963) definisce sì il nome e il verbo come costituenti l'ottavo universale grammaticale, ma subito dopo – quando parla del nono universale grammaticale – sostiene che ciascuna lingua umana possiede un tipo di clausola nella quale è rintracciabile una struttura bipartita i cui costituenti possono essere denominati *topic* e *comment*: il *topic* è ciò di cui l'enunciato parla e il *comment* (letteralmente “commento”) ciò che si dice a proposito del *topic*³³. La distinzione basica sembrerebbe dunque quella dialogica e discorsiva tra *topic* e *comment* e su questa si innescherebbe quella specificamente grammaticale tra nome e verbo.

L'impostazione di partenza di Sapir e Hockett è quindi diversa da quella di Brøndal, Jespersen e Chafe: piuttosto che partire da categorie extralinguistiche che poi trovano espressione nelle singole lingue, per Sapir e Hockett bisogna partire da un livello ancora più basico relativo all'esistenza di qualcosa di cui vogliamo parlare. Lo sfondo su cui ciò si verifica è la dimensione discorsiva e dialogica, e quindi interazionale e sociale, che caratterizza gli scambi e le interazioni tra gli individui e consente la formazione delle categorie concettuali e la loro espressione linguistica.

3.2. Universalità e designazione

L'asserita universalità di nomi e verbi poggia poi sulla natura delle entità designate, rispettivamente, dai nomi e dai verbi. Ciò non riguarda tanto le proprietà ontologiche delle entità designate, quanto piuttosto il fatto che, siccome certi termini grammaticali di base quali i nomi e i verbi sono presenti nella stragrande maggioranza delle lingue da noi conosciute, allora «we are justified in inferring that the experience of different human societies is similarly ordered»³⁴. Non esiste quindi un livello concettuale autonomo e indipendente dagli esseri umani ma è il nostro modo di agire e interagire nel mondo, di fare esperienze sia linguistiche che non linguistiche che accomuna gli esseri umani di tutte le culture e che fa sì che – a prescindere dalle realizzazioni evidenti nella struttura superficiale delle diverse lingue – ci siano

delle tendenze e dei caratteri comuni a tutte le lingue che hanno potuto persistere per centinaia di migliaia di anni³⁵.

Nomi e verbi si caratterizzerebbero come categorie universali e fondamentali per le grammatiche delle diverse lingue perché – per dirla con le parole di Ronald W. Langacker – rappresenterebbero l’abbinamento di abilità cognitive essenziali con una sorta di *archetipi concettuali* altamente salienti³⁶. Tali abilità cognitive tendono a profilare, nel caso del nome, una cosa (si tratta del risultato della reificazione concettuale, ossia del processo mediante il quale si dà concretezza all’oggetto di un’esperienza astratta) e, nel caso del verbo, un processo (si tratta di una relazione scandita sequenzialmente nella sua evoluzione temporale). Secondo Langacker l’archetipo concettuale che rende evidenti queste abilità cognitive serve a definire i prototipi delle categorie in questione, per cui il referente concettuale di un nome prototipico è un oggetto fisico e, nel caso di un verbo prototipico, l’interazione agente-paziente³⁷.

Dobbiamo, in sostanza, far riferimento ad alcune abilità cognitive fondamentali degli esseri umani che costruiscono la loro esperienza nel mondo, la quale è basata primariamente sull’individuazione di entità e su ciò che diciamo a proposito di tali entità, eventi ecc. Questo vuol dire che non abbiamo a che fare con particolari tipi di simboli linguistici o categorie grammaticali o costruzioni sintattiche, ma piuttosto con degli universali linguistici che sono più propriamente «universals of communication and cognition and human physiology»³⁸. Questo perché tutte le lingue storico-naturali sono usate dagli esseri umani che se ne servono per i loro bisogni comunicativi, come – per l’appunto – riferirsi a certe specifiche entità e predicare qualcosa a proposito di esse.

Insomma, si può a buon diritto sostenere che «all human beings also have the same basic tools for accomplishing those tasks – linguistic symbols, markers on those symbols, ordering of symbols, and prosodic patterns [...] – and certain grammaticalization pathways seem to recur quite often in the service of those tasks», il che porta necessariamente a ipotizzare «some language universals, for example, something like nouns and verbs as expression of reference and predication using linguistic symbols of certain kinds»³⁹. Si tratta di universali che costituiscono dei fenomeni, per dir così, emergenti, essendo basati, in definitiva, «on universals of human cognition, human communicative needs, and human vocal-auditory processing»⁴⁰.

Questa posizione in realtà ha una lunga storia che tradizionalmente viene fatta risalire ad Aristotele, per il quale i tipi di cose denotate dai nomi sarebbero diverse (soprattutto da un punto di vista ontologico) da quelle denotate dai verbi⁴¹. In tempi più recenti questa posizione è andata sotto la denominazione di *ipotesi delle partizioni naturali*, la quale prevede innanzi tut-

to che la distinzione linguistica tra nomi e termini predicativi quali i verbi sia basata su una pre-esistente distinzione percettivo-concettuale tra concetti concreti quali persone o cose e concetti predicativi riferiti ad attività, cambiamenti di stato o relazioni causali, e, in secondo luogo, che la categoria che corrisponde al nome sia, di fondo, concettualmente più semplice o più basilica di quella che corrisponde al verbo e ad altri predicati⁴². Queste due assunzioni tipiche dell'ipotesi delle partizioni naturali sono supportate, da un lato, dall'universalità della distinzione tra nome e verbo nelle lingue storico-naturali e, dall'altro, dal fatto che – secondo alcuni studiosi – i vocaboli che denotano oggetti e/o entità di solito verrebbero acquisiti per primi a livello interlinguistico e si tratterebbe di nominali⁴³.

In diverse lingue, tuttavia, sono presenti degli esempi che contraddicono l'opinione comunemente diffusa per cui il verbo indicherebbe un processo e il nome un oggetto, o, altrimenti detto, che il verbo implicherebbe il tempo mentre il nome no. A questo proposito si era espresso chiaramente il linguista francese Émile Benveniste (1902-1976) in un saggio dal titolo *La phrase nominale*⁴⁴, in cui si sofferma sullo status della distinzione tra nome e verbo e sulle definizioni comunemente date a queste due parti del discorso, per cui il verbo implicherebbe un processo e il nome un oggetto o un'entità. Per un linguista non deve esser presa per buona, in assoluto, nessuna di queste due definizioni, in quanto in linguistica un'opposizione tra processo e oggetto non può avere né una validità universale, né può essere un criterio costante.

L'ipotesi è che abbiamo a che fare con dei concetti relativi, cosa che possiamo verificare, da un lato, osservando l'esistenza, all'interno delle lingue, di nomi che denotano un processo (come nei casi osservati da Hjelmslev – cfr. nota 44 – di *fuga*, *conversazione*, *pensiero* ecc.), e, dall'altro, osservando come si comportano lingue appartenenti a famiglie linguistiche diverse. A questo proposito Benveniste riporta numerosi esempi tratti dalle lingue più diverse per vedere che cosa realmente esprimono sia i nomi che i verbi: ad esempio, in hupa (lingua parlata nell'Oregon) vi sono delle forme verbali attive o passive alla terza persona usate come nomi: *nañya* “scende” è la parola per “pioggia”, *nillin* “scorre” designa il ruscello, *naxowilloi* “è attaccato intorno a lui” designa la cintura ecc.⁴⁵.

Nonostante questi esempi incontrovertibili, non possiamo però negare che i nomi – come è stato sottolineato da più parti⁴⁶ – sono inerentemente associati con la funzione della referenza⁴⁷. I nomi sarebbero quindi fatti per riferirsi a qualcosa mentre i verbi sarebbero inerentemente predicativi⁴⁸, o meglio, gli oggetti fisici, le cose in quanto facilmente identificabili sarebbero, per dir così, adatti per la referenza e tenderebbero ad essere espressi da nomi, mentre gli eventi, in quanto inerentemente relazionali (nel senso che non può esserci un evento senza che vi sia qualche partecipante all'evento

che va incontro a qualche genere di cambiamento), sono espressi di preferenza dai verbi, espressioni non saturate che si aggrappano, per dir così, a degli specificatori⁴⁹.

4

I diversi approcci allo studio dei nomi

Consideriamo ora i principali approcci allo studio dei nomi: a questo proposito abbiamo ipotizzato una tripartizione che prevede un approccio di tipo semantico, un approccio di tipo morfosintattico e infine concluderemo con un approccio da noi denominato pragmatico-discorsivo, il quale – a nostro giudizio – meglio si adatta a render conto della specificità della comunicazione umana e del modo in cui questa si realizza *nel* e *attraverso* il linguaggio, in un costante gioco di scambi e di interazioni che costituiscono la base esperienziale affinché si formino le categorie concettuali e le loro rispettive espressioni linguistiche.

4.1. L'approccio semantico

La tradizione grammaticale greco-latina

La distinzione tra nomi e verbi su base semantica risale agli antichi grammatici greci e latini che per primi avvertirono l'esigenza di differenziare le parti del discorso sulla base del loro diverso modo di correlarsi al mondo esterno. Prima però di giungere a una differenziazione tra nome e verbo come parti del discorso capaci di riferirsi a entità di tipo diverso, c'è una lunga storia che potremmo far risalire, per quanto riguarda gli usi non tecnici dei termini nome e verbo, almeno al filosofo greco Parmenide (fine VI secolo-prima metà V secolo a.C.), il quale nel suo poema *Sulla natura* si è posto dal punto di vista del *lógos* filosofico autentico, di contro al *lógos* apparente del linguaggio dove vige il cambiamento, l'instabilità e l'arbitrio del semplice denominare per cui – per riprendere le parole di Ernst Cassirer (1874-1945) – «nome è tutto ciò che i mortali hanno stabilito, credendo che fosse verità: il nascere e il morire, l'essere e il non-essere, il mutar di luogo e il variare degli splendenti colori»⁵⁰.

Un altro uso non tecnico dei termini nome e verbo è presente in Platone (427-347 a.C.), al quale si è soliti attribuire una prima distinzione esplicita fra nomi e verbi, anche se va precisato che quelli che Platone aveva definito nomi e verbi non corrispondono alle classi di parole che incontriamo nelle nostre grammatiche tradizionali⁵¹. Già nel *Cratilo* Platone parla dell'*ónoma* e del *rhêma* non come classi di parole ma più che altro come parti del *lógos* (*mére lógou*): «E se è possibile così porre verbi e nomi, è ne-

cessario che anche discorsi; perché i discorsi, io credo, sono una continuazione di verbi e di nomi [...]»⁵², giungendo poi nel *Sofista* (dialogo in cui si interroga sulla natura della dialettica) a caratterizzare il nome e il verbo come gli elementi essenziali del discorso (*lógos*). Non può esserci un *lógos* se non sono presenti entrambi questi elementi e dunque la compresenza di nomi e di verbi è la condizione minima perché possa darsi un qualsiasi discorso⁵³, tuttavia in questo caso il criterio definitorio dei nomi e dei verbi non sembrerebbe di natura semantica bensì di tipo pragmatico-discorsivo (cfr. oltre, PAR. 4.3).

Una distinzione di carattere più propriamente semantico è stata solitamente attribuita ad Aristotele, il quale sia nel *De Interpretatione* che nella *Poetica* introduce la nozione di tempo (o di determinazione temporale) per distinguere il nome dal verbo. Analizziamo alcuni passi del *De Interpretatione* e del XX capitolo della *Poetica* nella recente traduzione e interpretazione di Franco Lo Piparo: «È nome la voce significativa composta, senza determinazione temporale, e di cui nessuna parte da sola è significativa»⁵⁴, mentre «È verbo la voce significativa composta, con determinazione temporale, e di cui nessuna parte da sola significa»⁵⁵. Analogamente al nome e al verbo, anche il discorso è definito come voce significativa («Il discorso è voce significativa composta, di cui alcune parti <considerate> per se stesse a loro volta significano qualcosa»)⁵⁶ solo che, in virtù del loro reciproco interrelarsi e interdefinirsi, né il nome, né il verbo e né il discorso sono mai definiti in riferimento esclusivo ad autonome caratteristiche mentali⁵⁷. Come in Platone il nome e il verbo sono gli elementi essenziali del discorso (*lógos*) e solo in rapporto a esso si definiscono (cfr. PAR. 4.3), così in Aristotele non c'è tanto un'ontologia del nome e del verbo (come si sarebbe portati a credere considerando l'assenza *vs.* la presenza di determinazione temporale rispettivamente nel nome e nel verbo), quanto un accento sul loro effettivo realizzarsi del discorso, sul loro essere *voci significative* e dunque – come ha sottolineato Lo Piparo – sulla vocalità intesa «come una caratteristica non aggiuntiva o ridondante ma costitutiva della natura del nome, verbo e discorso. Qualcosa [...] è nome, verbo o discorso *se e soltanto se è anche voce*. Alla linguistica aristotelica risulta pertanto estranea l'idea di nomi, verbi e discorsi solo e soltanto mentali [corsivi nel testo]»⁵⁸.

Dopo Aristotele, invece, troviamo delle classificazioni delle parti del discorso sulla base della loro designazione, come quella proposta – secondo la testimonianza di Diogene Laerzio (III secolo d.C.) di cui abbiamo già parlato nel PAR. I – nell'ambito della scuola stoica da Crisippo di Soli e quella che fa capo a Diogene di Babilonia (II secolo a.C.). Afferma infatti Diogene Laerzio «come dicono Diogene (di Babilonia) nell'opera *Sulla voce* e Crisippo, le parti del discorso sono cinque: nome proprio, nome appellativo (comune), verbo, congiunzione, articolo»⁵⁹ e il criterio di classificazione per

distinguere i nomi propri, i nomi comuni e i verbi è un criterio semantico mentre congiunzioni e articoli svolgono un ruolo per lo più sintattico⁶⁰.

All'individuazione di cinque parti del discorso da parte degli stoici è seguito lo schema canonico delle otto classi di parole del sistema greco che però è di origine probabilmente alessandrina e vide infatti la luce attorno al Museo e alla Biblioteca di Alessandria, i cui bibliotecari furono i grammatici più famosi e fondatori della filologia ellenistica. Come ci informa Quintiliano, vissuto nel I secolo d.C.⁶¹, fu Aristarco (III-II secolo a.C.) a distinguere per primo gli otto elementi della frase, ossia, nell'ordine, il nome, il verbo, il participio, l'articolo, il pronome, la preposizione, l'avverbio e la congiunzione. Tale schema è stato successivamente codificato da un allievo di Aristarco, Dionisio Trace (170 circa-90 circa a.C.) e poi assunto immodificato come base del lavoro di Apollonio Discolo (II secolo d.C.) sulla sintassi greca e successivamente di quello del grammatico latino Prisciano (V-VI secolo d.C.), il quale impostò la sua descrizione del sistema grammaticale latino sul modello utilizzato da Apollonio per il greco⁶². L'opera di Apollonio Discolo, confluita in gran parte nella trattatistica di Prisciano, è stata a lungo il testo di grammatica fondamentale fino all'età umanistica e oltre. L'ordine in cui sono esposte le otto parti del discorso è particolarmente significativo: il nome e il verbo compaiono infatti per primi perché costituiscono gli elementi principali o necessari della frase (il nome, in particolare, viene prima del verbo perché gli enti esistono prima delle azioni che eseguono o subiscono)⁶³.

Prospettive recenti

Dopo i grammatici greci e latini l'approccio semantico allo studio dei nomi e dei verbi è proseguito fino ai nostri giorni e si è arricchito di contributi e prospettive nuovi. Possiamo parlare di approccio semantico allo studio dei nomi (e dei verbi così come delle altre parti del discorso) ogni volta che ci troviamo di fronte a una prospettiva che mette in correlazione una classe lessicale e una categoria ontologica, come quando diciamo, ad esempio, che i nomi denotano tipicamente oggetti, i verbi azioni e gli aggettivi proprietà⁶⁴.

Su basi puramente semantiche siamo portati a cogliere una sorta di gradiente di *nomità* o *sostantività* (in inglese *nounhood*) per cui *tavolo*, *sedia*, *insegnante* ecc. sono buoni esempi di nomi, mentre *nuotata* o *arrivo* non sembrerebbero buoni candidati⁶⁵. In particolare, il nome è una parte del discorso che normalmente (o prototipicamente) è dotata di funzione referenziale, ossia rimanda a entità del mondo extralinguistico, reale o immaginario (ad esempio *ragazzo*, *albero*, *penna*, *libertà*, *coraggio*, *ippogrifo* ecc.), o anche linguistico (ad esempio, *testo*, *morfema*, *dialesi* ecc.)⁶⁶. Dire che il nome ha funzione referenziale vuol dire, insomma, che con esso possiamo ri-

ferirci, ossia denotare, menzionare, indicare entità del mondo extralinguistico (reale o immaginario).

In generale, parliamo di “cosa” per riferirci – per usare le parole di Ronald W. Langacker – a una regione delimitata in qualche dominio, come nel caso del nome *rosso* che designa una regione delimitata nello spazio dei colori, del nome *ottava* che indica una regione (ossia un insieme di entità interconnesse) delimitata lungo una scala musicale, del nome *martedì* che designa una regione delimitata (un giorno) nel ciclo dei giorni che costituiscono una settimana ecc.⁶⁷. I verbi invece sarebbero delle categorie relazionali che, al pari di altre categorie relazionali quali aggettivi, avverbi e preposizioni, profilano le interconnessioni tra due o più entità percepite⁶⁸.

In questa sede ci rifaremo in particolare a Talmy Givón e Ronald Langacker – di ispirazione funzionalista il primo e più marcatamente cognitivista il secondo – i quali tendono a definire le caratteristiche semantiche dei nomi e dei verbi in termini innanzi tutto temporali, dunque riprendendo delle suggestioni di memoria aristotelica. Givón⁶⁹, nel definire le entità, individua innanzi tutto il criterio della stabilità temporale, così che «An entity x is identical to itself if it is identical only to itself but not to any other entity (y) at time a and also at time b which directly follows time a »⁷⁰.

Solitamente, ciò che temporalmente risulta maggiormente stabile ha più probabilità di essere lessicalizzato, nelle lingue, come un nome, mentre, se ipotizziamo una scala di stabilità temporale, dall’altro lato del *continuum* lessicale andranno collocati i verbi, che solitamente categorizzano azioni o eventi, dunque entità che, in un certo senso, sono *meno concrete* dei nomi e che hanno un’esistenza solo nel tempo⁷¹. La stabilità temporale è, in un certo senso, una sorta di *primus inter pares*, una caratteristica che definisce e dà coerenza alle altre caratteristiche semantiche che, nel caso dei nomi, sono la complessità (ossia il numero di sotto-caratteristiche che li definiscono), la concretezza (ossia il fatto che i nomi prototipici sono anche concreti e costituiti da materiali relativamente durevoli)⁷², la compattezza (ossia il fatto che i nomi prototipici tendono ad essere spazialmente compatti piuttosto che sparsi su uno spazio percettivo) e la numerabilità (ossia il fatto che i nomi prototipici, in quanto compatti, tendono ad essere anche relativamente piccoli e quindi numerabili)⁷³.

Nel caso dei verbi, invece, le caratteristiche semantiche più salienti sono la stabilità temporale (ossia il fatto che i verbi prototipici occupano l’altro estremo della scala di stabilità temporale e sono una sorta di “fasci” di esperienza di durata relativamente breve), la compattezza temporale (ossia il fatto che, a differenza dei nomi prototipici spazialmente compatti ma temporalmente duraturi, i verbi prototipici sono temporalmente compatti ma spazialmente diffusi), la concretezza (ossia il fatto che i verbi prototipici sono tipicamente degli eventi che implicano dei nomi come concreti partecipanti),

la complessità e la diffusione spaziale (ossia il fatto che i verbi prototipici esibiscono spesso una considerevole complessità dovuta in parte al fatto che gli eventi o le azioni prototipici possono implicare più partecipanti distinti) e infine l'agentività e l'attività mentale (ossia il fatto che molti verbi prototipici codificano azioni, cioè eventi iniziati deliberatamente da un agente umano o animale capace di volontà)⁷⁴.

Insomma, la temporalità *vs.* la non-temporalità costituiscono per Givón le condizioni – per dir così – trascendentali che stanno alla base della nostra categorizzazione delle esperienze e che si riflettono rispettivamente nella distinzione tra nomi e verbi.

Anche Langacker⁷⁵ sottolinea il ruolo della priorità temporale nella codificazione dei nomi, per cui, mentre un nome denota una regione nello spazio concettuale, la quale viene definita per interconnessione e densità (*interconnectedness* and *density*)⁷⁶, tipica del verbo è la caratteristica della temporalità, e dunque il divenire attraverso il tempo. Sia per Givón che per Langacker il tempo è la caratteristica definitoria essenziale dei verbi, con la differenza però che Givón mira a cogliere dei punti di stabilità all'interno del tempo, mentre Langacker tende a privilegiare la caratteristica del processo⁷⁷.

4.2. L'approccio morfosintattico

Passiamo ora a considerare quegli approcci che tendono a vedere nel nome una categoria prevalentemente morfosintattica. Come è stato ampiamente dimostrato nella letteratura linguistica⁷⁸, le definizioni delle parti del discorso in termini nozionali (per cui, ad esempio, un nome sarebbe quella parte del discorso che si riferisce a una persona, luogo o cosa), in realtà falliscono nel fornire un criterio adeguato per la classificazione delle parti del discorso, dal momento che ci sono molti casi in cui la loro applicabilità o non applicabilità non è chiara, ragion per cui molti autori si sono orientati verso un approccio di tipo grammaticale e non semantico proprio perché i criteri grammaticali non si prestano a questo tipo di obiezioni⁷⁹. Già dall'epoca della *Téchné grammatiké* di Dionisio Trace le parti del discorso erano state classificate secondo un duplice criterio: da una parte, un criterio di tipo morfologico per cui il nome era visto come quella parte del discorso flessa secondo il caso e il verbo come quella parte del discorso flessa secondo il tempo e la persona e, dall'altra, un criterio semantico per cui i nomi significherebbero entità concrete o astratte e i verbi un'attività o un processo fatto o subito⁸⁰.

Una classificazione di tipo morfosintattico del nome deve dunque prevedere alcune categorie, più o meno morfologizzate, che concorrono a definirlo e a caratterizzarne il comportamento all'interno della frase. Queste ca-

tegorie, in particolare per quanto riguarda l'italiano, sono innanzi tutto il genere e il numero che erano già presenti in latino e, prima ancora, nel proto-indoeuropeo⁸¹.

La marcatura di classe o genere suddivide l'insieme dei nomi in sottoinsiemi, ciascuno dei quali ha una propria marcatura distinta: la classificazione di genere è in parte su base semantica e in parte semanticamente arbitraria, come accade ad esempio in tedesco che usa il genere maschile (*der Mann*) per distinguere l'essere umano di sesso maschile, il femminile (*die Frau*) per riferirsi all'essere umano di sesso femminile e il neutro (*das Mädchen*) per esprimere il concetto "la ragazza", laddove l'italiano per questi ultimi due casi usa il genere femminile. Qualcosa di simile accade nei sistemi di classificazione delle lingue bantu, come ad esempio in swahili, in cui la maggior parte dei nomi che si riferiscono ad esseri umani sono in classe I, che prende il prefisso *m-* (come nel caso di *mtu* "persona", *mtoto* "bambino", *mgeni* "straniero"), laddove invece altre classi hanno una scarsa coerenza semantica⁸².

La categoria di numero distingue il singolare dal plurale e, più raramente, dal duale come nell'inglese in cui il singolare si oppone al plurale (ad esempio *house* "casa" / *houses* "case"), a differenza dell'eschimese in cui abbiamo il singolare che si oppone sia al plurale che al duale (ad esempio *iglu* "casa" / *iglut* "case" / *igluk* "due case").

Troviamo poi la categoria della definitezza che determina la scelta di un certo tipo di articolo (determinativo/definito *vs.* indeterminativo/indefinito) che deve essere collocato prima del nome e che funge da determinante o da specificatore per il sintagma nominale ed è anch'esso marcato per genere e numero, anzi in alcuni casi l'articolo è l'unico segnalatore del genere e del numero del nome, come nel caso di *lo stop* m., *il parabrezza* m., *la claque* f., *i clan* m.pl. ecc.⁸³. Da un punto di vista formale, quindi, un nome può essere caratterizzato in virtù di altre categorie e forme che co-occorrono con esso, può essere quindi un soggetto (ossia ciò che controlla l'accordo con un verbo), o qualcosa che prende certi determinanti, come, ad esempio, un articolo definito⁸⁴.

Dobbiamo poi considerare la caratteristica di una parola, in base alla classe lessicale di appartenenza, di ammettere intorno a sé certi contesti e al medesimo tempo di escluderne altri. Entriamo qui nell'ambito del comportamento sintattico, per cui, ad esempio, una parola come *pasto*, in quanto nome, ammette di essere preceduta da un articolo (*un pasto*), di essere accompagnata da un modificatore (*un pasto abbondante*) ed esclude, in linea di massima, di essere modificata da un avverbio (*?un pasto gustosamente*). Si parla perciò di contesto nominale, contesto verbale, contesto aggettivale ecc. proprio per riferirsi al contorno tipico di una parola, costituito dal sintagma di cui è testa⁸⁵.

4.3. L'approccio pragmatico-discorsivo

Passiamo infine a considerare quegli orientamenti che sono stati qui considerati come facenti parte dell'approccio cosiddetto *pragmatico-discorsivo*. Un'anticipazione di quello che qui definiremo approccio pragmatico-discorsivo è già presente *in nuce* in Platone, il quale – come abbiamo già visto nel PAR. 4.1 – nel *Sofista* definisce il nome e il verbo come gli elementi essenziali del discorso (*lógos*), tali che non può esserci un *lógos* se non sono presenti entrambi. Afferma infatti Platone:

[...] diciamo “verbo”, mi pare, quello che indica le azioni. [...] E “nome” quel segno fonico che viene riferito a coloro che compiono quelle azioni. [...] E così da soli nomi detti uno di seguito all'altro non risulta mai il discorso, né risulta d'altra parte da verbi detti senza accompagnamento dei nomi⁸⁶.

In questo caso ci sembra che Platone, più che a una definizione meramente semantica del nome e del verbo come classi di parole⁸⁷, tenda a caratterizzare in primo luogo il discorso e a identificare poi l'*ónoma* e il *rhêma* come gli elementi che ne fanno parte.

Questo vuol dire adottare un punto di vista un po' diverso da quelli visti finora, ossia un punto di vista che consideri, per dir così, la necessità discorsiva dei nomi e dei verbi, il loro essere elementi imprescindibili di qualsiasi discorso. Vogliamo insomma suggerire una prospettiva, per dir così, più “sfaccettata” e “multi-angolare” che metta al centro delle proprie considerazioni il contesto pragmatico e interattivo in cui gli esseri umani si trovano quotidianamente immersi e che costituisce la base delle loro produzioni verbali. Come ha suggerito Langacker in anni a noi più vicini, anziché concepire il lessico, la morfologia e la sintassi come componenti discrete di una lingua, è più opportuno pensare ad essi come ad un *continuum* di unità simboliche che servono a strutturare i contenuti concettuali a fini espressivi⁸⁸, il tutto nell'ottica di una teoria che concepisce i significati come profondamente dipendenti dal contesto e guidati dall'uso⁸⁹. È qui che il punto di vista cognitivista di Langacker si accosta a quello di impronta funzionalista espresso, ad esempio, da Michael Alexander Kirkwood Halliday, per il quale il linguaggio – dal momento che risponde a bisogni comunicativi di tipo pragmatico – è stato, per dir così, “formato” dall'uso, e dunque la forma del linguaggio è strettamente collegata alla funzione che esso è venuto a svolgere nel corso della filogenesi e dell'ontogenesi degli esseri umani⁹⁰. Il riferimento al contesto pragmatico di enunciazione si configura come la *garanzia teorica*, per dir così, della determinazione e della comprensione di tutte le possibili significazioni.

In questa prospettiva si colloca l'approccio allo studio dei nomi di tipo pragmatico-discorsivo proposto a metà degli anni Ottanta del Novecento da

Paul J. Hopper e Sandra Thompson⁹¹. Hopper e Thompson partono dalla definizione di tipo semantico comunemente data ai nomi e ai verbi⁹² e poi prendono in esame l'ipotesi di spiegare i nomi e i verbi in termini di prototipicità⁹³, per cui un verbo prototipico «would then perhaps be one which denoted a concrete, kinetic, visible, effective action, carried out by and involving participants», mentre un nome prototipico «might be considered to be one which denoted a visible (tangible, etc.) object»⁹⁴. Secondo Hopper e Thompson tali caratteristiche semantiche prototipiche, sebbene necessarie, tuttavia «do not appear to be sufficient for assigning a given form to its lexical class»⁹⁵. La prototipicità delle categorie linguistiche dipenderebbe non soltanto da proprietà semantiche verificabili in maniera indipendente, ma anche «and perhaps more crucially, on linguistic function in the discourse»⁹⁶. Ad esempio, in una frase quale *Canto triste*, la parola *canto*, considerata da sola, può risultare ambigua e sarà solo il riferimento al co-testo verbale precedente e successivo, insieme al riferimento al contesto più generale della situazione comunicativa, a sciogliere l'ambiguità e a farci capire se ci si sta riferendo alla prima persona dell'indicativo presente del verbo *cantare* (e dunque la frase sarà interpretabile come “eseguo una canzone e nel farlo sono triste”) oppure al sostantivo ¹*canto* (per cui la frase avrà come significato “emissione di suoni musicali per mezzo della voce umana con tono triste”), o ancora al sostantivo ²*canto* (per cui la frase significherà “angolo, cantone triste”).

Dunque, «the lexical semantic facts about nouns and verbs are secondary to their *discourse roles*, and [...] the semantic facts (perceptibility, etc.) which are characteristic features of prototypical nouns and verbs are in fact derivative of, and perhaps even secondary to, their *discourse roles*»⁹⁷.

5 Conclusioni

L'adozione di un punto di vista pragmatico-discorsivo ci avvicina a una considerazione delle parti del discorso – come abbiamo già detto nel PAR. 4.3 – più sfaccettata e multi-angolare, in cui queste ultime non trovano una spiegazione soddisfacente all'interno dei tradizionali livelli dell'analisi linguistica (fonetica, fonologia, morfologia, sintassi, semantica), ma facendo riferimento alla loro funzione nei vari contesti pragmatici e interattivi messi in atto dagli esseri umani. Le caratteristiche semantiche dei nomi e dei verbi non costituiscono dunque la condizione necessaria e sufficiente al fine di individuare una data forma come decisamente nominale o decisamente verbale e quindi, per individuare una determinata categoria lessicale come nome o come verbo, non possiamo e non dobbiamo basarci solo su proprietà semantiche assunte indipendentemente dagli effettivi contesti di realizzazione, ma anche – e probabilmente in modo teoricamente più fecondo – sulla sua funzione linguistica nel discorso.

In un approccio di questo genere la semantica interagisce con altri fattori relativi alla strategie discorsive e testuali che caratterizzano i discorsi, i comportamenti e le interazioni degli esseri umani che danno vita ai discorsi, e dunque la presenza di nomi e di verbi nei nostri discorsi parlati e/o scritti non è altro che una – per dir così – *ricaduta semantica* di processi semiotico-discorsivi più generali⁹⁸. Come sottolineano Alessandro Laudanna e Miriam Voghera, «lexical, semantic, syntactic, morphological and pragmatic factors may act differently in shaping the noun/verb distinction, but none of them can be excluded a priori» e quindi «the distinction between nouns and verbs still emerges as a multi-faceted issue»⁹⁹.

Se ci poniamo quindi in una prospettiva in cui la dimensione socio-pragmatica e interazionale, che accomuna gli esseri umani costituisce la base esperienziale per la formazione delle categorie concettuali che trovano poi espressione linguistica, allora il carattere universale dei nomi e dei verbi – per riprendere una questione già affrontata nel PAR. 3 – non risiede nell'universalità dei loro *designata*, quanto piuttosto in più fattori variamente interagenti fra loro. Si tratta di partire dalle modalità con cui ciascun essere umano si muove e agisce nelle situazioni esperienziali condivise con i suoi simili, considerando, per dir così, le basi semiotiche comuni che stanno alla base del processo di denominazione o di verbalizzazione, di espressione di un concetto, entità ecc. mediante parole secondo un punto di vista di tipo semiotico-evolutivo

in cui le operazioni semiotiche di base, i vari modi in cui diamo forma alla materia del contenuto, si collocano in una prospettiva che pone al centro delle proprie considerazioni gli esseri umani, i parlanti delle lingue storico-naturali, l'ambiente socio-biologico in cui essi si trovano ad operare e tutto il bagaglio di conoscenze e di saperi acquisiti e da acquisire¹⁰⁰.

Note

Desidero ringraziare Claudio Iacobini, Massimo Prampolini, Renata Savy e Miriam Voghera e gli altri amici e colleghi dei mercoledì linguistici presso la Facoltà di Lingue dell'Università di Salerno per i loro utilissimi suggerimenti.

1. *Genesi*, 2, 18-20, da *La Bibbia di Gerusalemme*, testo biblico di *La Sacra Bibbia* della CEI, editio princeps 1971, 1^a ed., 1974, 1995¹³, p. 39.

2. Cfr. B. Migliorini, *Dal nome proprio al nome comune*, Olschki, Firenze 1927, ristampa anastatica, 1968, p. 5.

3. *Ivi*, p. 6.

4. C. Battisti, G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., G. Barbera editore, Firenze 1950-57.

5. M. Cortelazzo, P. Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll., Zanichelli, Bologna 1979-88.

6. T. De Mauro, M. Mancini, *Garzanti etimologico*, Garzanti, Milano 2000.

7. T. De Mauro, *Grande Dizionario Italiano dell'uso*, 7 voll., UTET, Torino 1999.

8. S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., UTET, Torino 1961-2002.

9. Ivi, s.v.
10. C. T. Lewis, Ch. Short, *A Latin Dictionary*, Clarendon Press, Oxford 1984.
11. P. G. W. Glare, *Oxford Latin Dictionary*, Clarendon Press, Oxford 1976.
12. Cfr. Lewis, *A Latin Dictionary*, cit., s.v.
13. Dello stesso avviso è il *Dictionnaire étymologique de la langue latine* di Alfred Ernout e Antoine Meillet: «Il n'y a pas dans *nōmen* de *g* initial étymologique; *agnōmen*, *cognōmen*, et plus tard *agnōmentum*, *cognōmentum*, sont des formes analogiques faites sur le modèle *nōsco* / *agnōsco* / *conosco* [...] dont *nōmen* était originairement indépendant [...]. Mais, à l'époque historique, les Latins ne séparaient pas *nōsco* de *nōmen* [...]» (A. Ernout, A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Librairie C. Klincksieck, Paris 1959, s.v.).
14. H. G. Liddell, R. Scott, *Greek-English Lexicon*, Clarendon Press, Oxford 1863⁵, ed. 1989.
15. I testi omerici sono indicati dal Liddell-Scott (cfr. L. Rocci, *Vocabolario greco-italiano*, 25^a ed., Società editrice Dante Alighieri, Milano-Roma-Napoli-Città di Castello 1974, s.v.) come i luoghi in cui troviamo le prime attestazioni di *ónoma* (cfr. Omero, *Odissea*, con trad. di G. Tonna e introd. di F. Codino, Garzanti, Milano 1968, 1988¹⁰, pp. 86, 254 e 258).
16. A questo proposito cfr. la proposta etimologica di Bruno Migliorini (1896-1975), il quale sostiene che «riguardo all'etimo *nāman*, *finoma*, *nōmen* è il "segno" che permette di distinguere un individuo dagli altri» (cfr. Migliorini, *Dal nome proprio al nome comune*, cit., p. 4).
17. Cfr. P. Matthews, *La linguistica greco-latina*, in G. C. Lepschy (a cura di), *Storia della linguistica*, vol. 1, il Mulino, Bologna 1990, pp. 187-310, in part. p. 212. Sulla distinzione non ancora netta tra nome proprio e nome comune o parola in Aristotele, cfr. il *De interpretazione*, in cui lo stagirita sottolinea il semplice carattere di segno (*śymbolon* o simbolo) attribuito al nome (Aristotele, *De interpretazione*, trad. it. a cura di M. Gigante, G. Colli, *Dell'espressione*, in Id., *Opere*, vol. 1, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 52).
18. Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, a cura di M. Gigante, TEA, Milano 1991, 1993², Libro VII, p. 263.
19. Cfr. A. Pagliaro, *La parola e l'immagine*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1957, p. 214.
20. Cfr. D. Gambarara, *Alle fonti della filosofia del linguaggio. "Lingua" e "nomi" nella cultura greca*, Bulzoni, Roma 1984, pp. 107-9: qui troviamo documentazione del fatto che nei testi greci arcaici col vocabolo *nome* si intendeva originariamente solo il nome proprio di persona e che è stato necessario arrivare all'epoca classica per giungere al valore più generico di "parola".
21. Cfr. il grammatico latino Donato, vissuto nel IV secolo d.C., il quale nel secondo libro della sua *Ars grammatica* sembra aver accolto il punto di vista della scuola stoica: «nomen unius hominis, appellatio multorum, vocabulum rerum est, sed modo nomina generaliter dicimus» (Donato, *Ars grammatica*, in H. Keil (a cura di), *Grammatici latini*, vol. 4, Teubner, Leipzig 1864, p. 373).
22. Cfr. R. H. Robins, *Noun and Verb in Universal Grammar*, in "Language", 1952, XXVIII, 3, pp. 289-98, in part. p. 291; P. Schachter, *Parts-of-Speech Systems*, in T. Shopen (ed.), *Language Typology and Syntactic Description*, vol. 1, *Clause Structure*, Cambridge University Press, Cambridge 1985, pp. 3-61, in part. pp. 6-7; L. J. Whaley, *Introduction to Typology: the Unity and Diversity of Language*, Sage, Thousand Oaks (CA) 1997, p. 59.
23. Cfr. G. Lazard, *La question de la distinction entre nom et verbe en perspective typologique*, in "Folia linguistica. Acta Societatis Linguisticae Europae", 1999, XXXIII, 3-4, pp. 389-418, in part. p. 389. Come fa notare Lazard, la questione degli universali linguistici è ora ravvivata dall'interesse suscitato dagli studi di tipologia: «elle est posée ou impliquée dans diverses études récentes, qui l'abordent soit en elle-même [...], soit à propos de la description de telles langues particulières [...], soit en traitant de questions plus générales, comme celles de la prédication [...] et de classes de mots ou "partie du discours"» (ivi, p. 389).
24. J. Rijkhoff, *Verbs and Nouns from a Cross-Linguistic Perspective*, in "Rivista di linguistica", 2002, 14, 1, pp. 115-47, in part. p. 115.

25. K. Hengeveld, *Non-Verbal Predication: Theory, Typology, Diachrony*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York 1992, p. 58.
26. A. Meillet, *Sur les caractères du verbe*, in "Revue philosophique", 1920, LXXXIX, janv.-fevr., pp. 1 ss., ora in Id., *Linguistique historique et linguistique générale*, Editions Champions et Klincksieck, Paris 1965, ed. 1982, p. 175.
27. *Ibid.*
28. Cfr. E. Cassirer, *Saggio sull'uomo. Introduzione ad una filosofia della cultura umana*, Armando Editore, Roma 1968, ed. 2000, p. 229 (ed. or. *An Essay on Man. An Introduction to a Philosophy of Human Culture*, Yale University Press, New Haven 1944); J. Lyons, *Towards a "Notional" Theory of the "Parts of Speech"*, in "Journal of Linguistics", 2, 2, 1966, pp. 209-36, in part. p. 210.
29. Cfr. J. M. Anderson, *A Notional Theory of Syntactic Categories*, Cambridge University Press, Cambridge 1997, p. 12.
30. Cfr. L. Formigari, *Introduzione alla filosofia delle lingue*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 97.
31. L. W. Chafe, *Meaning and the Structure of Language*, The University of Chicago Press, Chicago-London 1970, p. 96.
32. E. Sapir, *Il linguaggio. Introduzione alla linguistica*, Einaudi, Torino 1969, pp. 120-1; ed. or. *Language. An Introduction to the Study of Speech*, Harcourt, Brace & World, New York 1921.
33. Ch. F. Hockett, *The Problem of Universals in Language*, in J. H. Greenberg (ed.), *Universals of Language*, MIT Press, Cambridge (MA) 1963, pp. 1-29, in part. pp. 23-4.
34. Robins, *Noun and Verb in Universal Grammar*, cit., pp. 289-98, in part. p. 297.
35. Cfr. T. W. Deacon, *La specie simbolica. Coevoluzione di linguaggio e cervello*, Giovanni Fioriti Editore, Roma 2001, p. 317; ed. or. *The Symbolic Species. The Co-Evolution of Language and the Brain*, W. W. Norton, New York 1997.
36. Cfr. R. W. Langacker, *Grammar and Conceptualization*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York 2000, p. 22.
37. *Ibid.*
38. M. Tomasello, *Constructing a Language. A Usage-Based Theory of Language Acquisition*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2003, p. 18.
39. *Ivi*, pp. 18-9.
40. *Ivi*, p. 19.
41. Per quanto riguarda il nome cfr. Aristotele, *Metaphysica*, 1028a, 10-5, trad. it. a cura di A. Russo, *Metafisica*, in *Opere*, vol. 6, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 183. Per quanto riguarda il verbo cfr. *ivi*, 1028a, 20-5; trad. it. cit., pp. 183-4.
42. Cfr. D. Gentner, *Why Nouns are Learned Before Verbs: Linguistic Relativity versus Natural Partitioning*, in S. A. Kuczaj II (ed.), *Language Development*, vol. 2, *Language, Thought and Culture*, Lawrence Erlbaum, Hillsdale (NJ) 1982, pp. 301-34, in part. pp. 301-2.
43. Cfr., tra gli altri, Gentner, *Why Nouns are Learned Before Verbs*, cit., p. 304.
44. É. Benveniste, *La frase nominale*, in Id., *Problemi di linguistica generale*, vol. 1, Il Saggiatore, Milano 1971, pp. 179-99; ed. or. *La phrase nominale*, in "Bulletin de la Société de Linguistique de Paris", 1950, XLVI, fasc. 1, n. 132, poi in Id., *Problèmes de linguistique générale*, Gallimard, Paris 1966. Già Louis Hjelmslev (1899-1965) aveva sottoposto a dura critica l'opinione comune per cui il verbo sarebbe una parola che indicherebbe unicamente un processo: vi sono infatti delle parole che indicano sì esplicitamente dei processi, ma che si presentano in forma nominale come, ad esempio, *fuga*, *conversazione*, *pensiero* ecc. (cfr. L. Hjelmslev, *Il verbo e la frase nominale*, in Id., *Saggi di linguistica generale*, Pratiche Editrice, Parma 1981, pp. 191-219, in part. pp. 194 ss.; ed. or. *Le verbe et la phrase nominale*, in Id., *Essais linguistiques*, Éditions de Minuit, Paris 1948).
45. Cfr. Benveniste, *La frase nominale*, cit., p. 181.
46. Cfr., ad esempio, W. Croft, *Syntactic Categories and Grammatical Relations: The Cognitive Organization of Information*, Chicago University Press, Chicago 1991.
47. Cfr., tra gli altri, G. Basile, *Può darsi una semantica senza pragmatica o viceversa? Cosa accade nel processo di denominazione*, in A. Frigerio, S. Raynaud (a cura di), *Significare e com-*

prendere. *La semantica del linguaggio verbale*, Atti dell'XI Congresso nazionale della Società di Filosofia del linguaggio, Aracne, Roma 2005 pp. 67-84, in part. p. 78.

48. Cfr. M. C. Baker, *Lexical Categories. Verbs, Nouns, and Adjectives*, Cambridge University Press, Cambridge 2003, p. 15.

49. Ivi, pp. 290-1.

50. E. Cassirer, *Filosofia delle forme simboliche*, vol. III, *Fenomenologia della conoscenza*, La Nuova Italia, Firenze 1966, p. 25; ed. or. *Philosophie der symbolischen Formen*, vol. III, *Phänomenologie der Erkenntnis*, Bruno Cassirer, Oxford 1923.

51. Cfr. J. Lyons, *Introduzione alla linguistica teorica*, Laterza, Roma-Bari 1981, p. 13; ed. or. *Introduction to Theoretical Linguistics*, Cambridge University Press, London 1968.

52. Platone, *Cratylus*, 431b-c, trad. it. a cura di L. Minio-Paluello, *Cratilo*, in Id., *Opere complete*, vol. 2, Laterza, Roma-Bari 1966, 1995⁶, p. 62.

53. Cfr. L. Formigari, *Il linguaggio. Storia delle teorie*, Laterza, Roma-Bari 2001, p. 34.

54. F. Lo Piparo, *Aristotele e il linguaggio. Cosa fa di una lingua una lingua*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 49. Fra le traduzioni più diffuse a proposito del nome in Aristotele, cfr. Aristotele, *De interpretazione*, 16a, 20-2, trad. it. cit., p. 52 e Aristotele, *Poetica*, 1457a, 10-3, trad. it. a cura di M. Valgimigli, *Poetica*, in *Opere*, vol. 10, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 241.

55. F. Lo Piparo, *Aristotele e il linguaggio*, cit., p. 50. Fra le traduzioni più diffuse a proposito del verbo in Aristotele, cfr. Aristotele, *De interpretazione*, 16b, 6-10; trad. it. cit., p. 53 e Aristotele, *Poetica*, 1457a, 15-8; trad. it. cit., p. 241.

56. Lo Piparo, *Aristotele e il linguaggio*, cit., p. 50. Fra le traduzioni più diffuse a proposito del discorso in Aristotele, cfr. Aristotele, *De interpretazione*, 16b, 26-7; trad. it. cit., p. 54 e Aristotele, *Poetica*, 1457a, 23-4; trad. it. cit., p. 241.

57. Cfr. Lo Piparo, *Aristotele e il linguaggio*, cit., p. 49.

58. Ivi, p. 50.

59. Cfr. Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, cit., Libro VII, p. 263.

60. Ivi, pp. 263-4.

61. A. L. Lepschy, G. C. Lepschy, *L'amanuense analfabeta*, Olschki, Firenze 1999, p. 33.

62. R. H. Robins, *The Development of the Word Class System of the European Grammatical Tradition*, in "Foundations of Language", 1966, vol. 2, pp. 3-19, in part. p. 4.

63. Cfr. Matthews, *La linguistica greco-latina*, cit., pp. 228-9.

64. Cfr. E. V. Clark, *The Lexicon in Acquisition*, Cambridge University Press, Cambridge 1993, p. 44.

65. J. R. Taylor, *Linguistic Categorization. Prototypes in Linguistic Theory*, Clarendon Press, Oxford 1989, 1995², p. 184.

66. M. Chini, S. Ferraris, *Morfologia del nome*, in A. Giacalone Ramat (a cura di), *Verso l'italiano. Percorsi e strategie di acquisizione*, Carocci, Roma 2003, pp. 37-69, in part. p. 37.

67. Cfr. R. W. Langacker, *Observations and Speculations on Subjectivity*, in J. Haiman (ed.), *Iconicity in Syntax*, Proceedings of a Symposium on Iconicity in Syntax (Stanford, June 24-6-1983), Benjamins, Amsterdam-Philadelphia 1985, pp. 109-50, in part. p. III.

68. *Ibid.*

69. Cfr. T. Givón, *On Understanding Grammar*, Academic Press, New York 1979; Id., *Syntax: A Functional-typological Introduction*, vol. 1, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia 1984; Id., *Syntax. An Introduction*, vol. 1, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia 2001.

70. Givón, *On Understanding Grammar*, cit., p. 320.

71. *Ibid.*

72. Sul livello di maggiore concretezza e immaginabilità (*imageability*) dei nomi rispetto ai verbi, v. tra gli altri, C. Chiarello et al., *Imageability and Distributional Typicality Measures of Nouns and Verbs in Contemporary English*, in "Behavior Research Methods, Instruments and Computers", 1999, vol. 31, pp. 603-37, dove un'ampia indagine sperimentale ha mostrato che «the participants tended to reserve their highest imageability ratings for words with noun usage [...]. In contrast, pure verbs elicited much lower imageability ratings» (ivi, p. 608).

73. Ivi, pp. 50-1.
74. Ivi, p. 52.
75. R. W. Langacker, *Nouns and Verbs*, in "Language", 1987, n. 63, pp. 53-94 e Id., *Foundations of Cognitive Grammar*, vol. 1, *Theoretical Prerequisites*, Stanford University Press, Stanford (CA), 1987.
76. Cfr. Langacker, *Foundations of Cognitive Grammar*, cit., pp. 198-203.
77. Ivi, p. 244.
78. Cfr. ad esempio C. C. Fries, *The Structure of English*, Harcourt, Brace World, New York 1952.
79. Cfr. Schachter, *Parts-of-Speech Systems*, cit., p. 3.
80. Cfr. V. Law, *The History of Linguistics in Europe from Plato to 1600*, Cambridge University Press, Cambridge 2003.
81. Cfr. Chini, Ferraris, *Morfologia del nome*, cit., p. 37.
82. Cfr. Schachter, *Parts-of-Speech Systems*, cit., p. 8.
83. Cfr. Chini, Ferraris, *Morfologia del nome*, cit., pp. 37-8.
84. Cfr. W. Frawley, *Linguistic Semantics*, Lawrence Erlbaum, Hillsdale (NJ) 1992, p. 62.
85. Cfr. E. Ježek, *Lessico. Classi di parole, strutture, combinazioni*, il Mulino, Bologna 2005, p. 51.
86. Platone, *Sophista*, 261e-262a, trad. it. a cura di A. Zadro, *Sofista*, in Id., *Opere complete*, vol. 2, Laterza, Roma-Bari 1966, 1995⁶, p. 242.
87. Ai tempi di Platone, infatti, il nome (*ónoma*) e il verbo (*rhêma*) sono ancora così lontani da una definizione in termini di classi di parole che sarebbe anacronistico e fuorviante tradurli come "nome" e "verbo" nel senso grammaticale che oggi siamo soliti attribuire a questi termini (cfr. Robins, *The Development of the Word Class System of the European Grammatical Tradition*, cit., p. 7).
88. Cfr. Langacker, *Foundations of Cognitive Grammar*, cit., p. 35.
89. Ivi, p. 46.
90. Cfr. M. A. K. Halliday, *Explorations in the Functions of Language*, E. Arnold, London 1973, p. 7.
91. Cfr. P. J. Hopper, S. A. Thompson, *The Iconicity of the Universal Categories "Noun" and "Verb"*, in Haiman, *Iconicity in Syntax*, cit., pp. 151-83, in part. p. 151.
92. Cfr. P. J. Hopper, S. A. Thompson, *The Discourse Basis for Lexical Categories in Universal Grammar*, in "Language", 1984, 60, 4, pp. 703-52, in part. pp. 705-6 e Id., 1985, cit., pp. 152-3.
93. Cfr. lo schema cognitivo della prototipicità sviluppato negli anni Settanta del Novecento da Eleanor Rosch e dai suoi collaboratori, secondo i quali la categorizzazione umana procederebbe dal centro, dalle istanze più prototipiche di una categoria, fino alle istanze più periferiche (cfr., ad esempio, E. H. Rosch, *On the Internal Structure of Perceptual and Semantic Categories*, in T. E. Moore (ed.), *Cognitive Development and the Acquisition of Language*, Academic Press, New York-San Francisco, London 1973, pp. 111-44; Id., *Principles of Categorization*, in E. Rosch, B. Lloyd (eds.), *Cognition and Categorization*, Lawrence Erlbaum, Hillsdale (NJ) 1978, pp. 27-48.
94. Hopper, Thompson, *The Iconicity of the Universal Categories "Noun" and "Verb"*, cit., p. 155.
95. *Ibid.*
96. *Ibid.*
97. Ivi, p. 156.
98. Cfr. G. Basile, *Parlare e scrivere: due modi diversi di significare*, in M. G. Di Monte (a cura di), *Immagine e scrittura*, Meltemi, Roma 2006, pp. 26-42, in part. p. 41.
99. A. Laudanna, M. Voghera, *Nouns and Verbs as Grammatical Classes in the Lexicon*, in "Rivista di Linguistica", 2002, 14, 1, pp. 9-26, in part. p. 10.
100. G. Basile, *Le parole nella mente. Relazioni semantiche e struttura del lessico*, Prefazione di T. De Mauro, Franco Angeli, Milano 2001, pp. 17-8.